

## DOMENICA 3ª QUARESIMA–B – 04 marzo 2018

Es 20,1-17 (lettura breve: Es 20,1-3.7-8.12-17); Sal 19/18,8-11; 1Cor 1,22-25; Gv 2,13-25

Con la 3ª domenica di Quaresima, siamo giunti a quasi a metà del cammino verso la Pasqua di risurrezione e la liturgia propone un dipinto nella forma del trittico:

- a) La 1ª pala, a sinistra, è occupata dalla 1ª lettura che a sua volta è composta dalle due tavole scolpite nella pietra, dove secondo la tradizione Dio scrisse le «dieci parole» del decalogo nella versione dell'Esodo<sup>1</sup>.
- b) La 2ª pala del trittico, quella a destra, è il vangelo dove la Parola/il *Lògos* arriva a esigere la purificazione del tempio, cioè la liberazione di Dio dalla religione di convenienza e di prostituzione (Gv 2,13-25).
- c) La 3ª pala, quella centrale è tutta occupata dalla 2ª lettura (1Cor 1,22-25) in cui Paolo svela il trono della Gloria che sceglie la stoltezza e lo scandalo dell'onnipotenza divina che si inabissa fino a consumarsi nella impotenza della croce.

Approfondiamo le singole pale del trittico, cominciando dalla 1ª che contiene le due tavole di pietra, di cui la prima riporta appena quattro parole che riguardano direttamente la persona di Dio:

- 1) «Non avrai altri dèi di fronte a me».
- 2) «Non ti farai alcuna scultura (idolo) né immagine alcuna».
- 3) «Non pronuncerai *nel vuoto/invano* il nome del Signore»
- 4) «Ricòrdati del giorno del sabato per santificarlo... non farai alcun lavoro tu né tuo figlio né tua figlia né il tuo schiavo né il tuo bestiame né il forestiero...» (Es 20,3.4.7.8).

Nella seconda tavola di pietra, sempre della 1ª pala, invece, sono incise<sup>2</sup> sei «parole» che riguardano direttamente la vita comunitaria/sociale di ogni individuo israelita:

- 5) «Onora tuo padre e tua madre».
- 6) «Non ucciderai».
- 7) «Non commetterai adulterio».
- 8) Non ruberai.
- 9) «Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo».
- 10) «Non desidererai la casa del tuo prossimo, sua moglie né il suo schiavo e la sua schiava né il suo bue né il suo asino» (Es 20,8-10.12.13.14.15.16.17).

---

<sup>1</sup> L'espressione «dieci parole» deriva dalla traduzione greca della Bibbia ebraica, detta la LXX, che parla di «dèka lògous – dieci parole» da cui deriva «Decalogo» che, in effetti sono molto più di dieci. La Toràh ebraica riporta due versioni, un po' diverse tra loro: Es 20,2-17 e Dt 5,6-21. L'evento della consegna delle tavole di pietra con scritte le «dieci parole» si celebra nella festa di «Shavuòt – Settimane», la più importante dopo la Pasqua che cade sempre sette settimane (cioè cinquanta giorni) dopo di essa (v. *Solemnità di Pentecoste, Introduzione e Omelia*).

<sup>2</sup> In Es 32,16 si legge: «Le tavole erano opera di Dio, la scrittura era scrittura di Dio, *scolpita* sulle tavole». La parola «scolpita/incisa» in ebraico è «charùt» che però, dal momento che in ebraico le vocali non sono scritte, può essere anche letta «cherùt – libertà». I rabbini pertanto leggono: la Scrittura di Dio è *libertà nelle tavole*» (*Mishnàh, Pìrché Avòt – Massime dei Padri*, 6,2). Subito dopo, il testo prosegue: «è libero solo colui che si dedica allo studio della *Toràh*». Le Parole di Dio non sono più scolpite sulla pietra, ma sono «Parole di libertà *sulla* pietra», perché con esse Dio ha liberato Israele dalla servitù egiziana (cf *Talmùd, Eruvìn – a Divieti/mescolanze* 54b; *Zohàr* II, 46a; 114a). Da qui è invalso l'uso sia presso gli Ebrei che, più recentemente presso i cattolici, l'uso di indicare i «comandamenti» con l'espressione «Le Dieci Parole di libertà». La parola «libertà» (e anche «scolpita») in ebraico si scrive «h\_r\_w\_t» e nella Ghematrìa (scienza dei numeri) che appartiene all'esegesi rabbinica, ha un valore numerico di 611 (= 5\_200\_6\_400 = 611). Anche la parola «*Toràh* – Istruzione/Insegnamento» con cui si indica l'insieme dei primi cinque libri della Bibbia ebraica (per i cristiani «Pentateuco») ha le stesse consonanti «t\_w\_r\_h» e, di conseguenza, mantiene lo stesso valore numerico di 611. La *Toràh*, la Parola di Dio, consegnata a Mosè nella forma «scolpita» sulle pietre (*Toràh* scritta) e nella forma orale (*Toràh* sulle labbra) è il fondamento della libertà, che a sua volta è la radice dell'identità di Israele perché al Sinai una massa di schiavi diventa «popolo». Al valore numerico di 611 i rabbini sommano ancora 2 perché i primi due comandamenti che riguardano Dio sono stati dati direttamente da Dio a Israele, ottenendo così il valore finale di 613 (cf *Talmud, Makkot* 24a. La tradizione giudaica ha formulato «613 precetti – *taryàg mitzvòt*» che ogni pio ebreo deve osservare per tutta la vita. Essi indicano la totalità della *Toràh* e, quindi, della volontà di Dio. Lo stesso trattato *Makkòth* 23b del *Talmùd*, che abbiamo appena citato sopra, scompone i 613 precetti in due parti: a) 248 sono *comandamenti positivi* – *mitzvòt asèh* (precetti da fare/obblighi) e b) 365 sono *comandamenti negativi* – *mitzvòt lo' taasèh* (precetti da non fare/divieti). I *mitzvòt* positivi impegnano a compiere un'azione (esempio la circoncisione), mentre i *mitzvòt* negativi vietano di fare una certa azione (esempio il divieto di portare pesi in giorno di sabato). I numeri sopra riportati sono profondamenti simbolici: secondo la scienza del tempo, il corpo umano si componeva di 248 parti (ossa e nervi), mentre 365 sono i giorni dell'anno: corpo, cioè spazio e tempo sono soggetti alla *Toràh*. Il corpo, cioè la persona è chiamata a compiere gli obblighi prescritti dalla *Toràh*, e durante ogni singolo giorno dell'anno, il credente assume l'impegno a non trasgredire i divieti in essa contenuti. Per questo motivo gli Ebrei scuotono il corpo in movimento continuo quando pregano perché alla preghiera deve corrispondere non solo lo spirito, ma anche la materia, anche il corpo. Il dondolio del corpo è simbolo dell'adesione all'intera *Toràh*.

I rabbini dividono le due tavole anche con cinque parole ciascuna. Le prime cinque parole della 1<sup>a</sup> tavola contengono il *Nome santo di Dio*, la 2<sup>a</sup> tavola con il secondo gruppo di cinque parole, non riguardano Dio, ma le relazioni umane in rapporto a Dio: in questo senso c'è il perfetto equilibrio tra la relazione con Dio e quella con gli altri<sup>3</sup>. Non solo, la *Mishnàh* aggiunge che le tavole di pietra su cui furono scritte le parole sono state create «prima della creazione del mondo» proprio per sottolineare la loro natura universale, esistendo già prima ancora del tempo e dello spazio<sup>4</sup>. Un'altra tradizione aggiunge che mentre Dio scriveva in ebraico le parole sulla pietra esse erano simultaneamente tradotte in settanta lingue, una per ogni popolo che, secondo la credenza di allora, abitava la terra:

«È stato insegnato nella scuola di Rabbi Ishmael: “Non è forse così la mia parola: come il fuoco, oracolo del Signore, e come un martello che frantuma la roccia?” (Ger 23,29) Come questo martello sprigiona molte scintille, così pure un solo passo scritturistico dà luogo a dei sensi molteplici» (*bSanhedrin* 34a).<sup>5</sup>

Queste dieci parole, con cui Dio «crea» Israele suo popolo nel segno della *Toràh*, sono l'eco di altre dieci parole che Dio pronunciò «in principio», quando con esse creò il mondo, lo scenario in cui avrebbe vissuto Israele. La creazione, dunque, non è fine a se stessa, ma è il teatro, l'ambiente dove Israele avrebbe vissuto guidato dalla *Toràh*, che si riassume nelle *dieci parole di libertà* date per iscritto, cioè scolpite, perché non vadano smarrite. Esse non imprigionate nell'immobilismo, ma sono il binario-guida per andare più veloci e per non sbandare. La parola di Dio, anche quando impone, non è un limite, ma una proiezione, un orizzonte e un fine.

**Nota esegetica.** La liturgia di oggi, presentandoci «questo» trittico, ci offre una straordinaria sintesi teologica che ci eleva dalla superficialità della religione abituale all'ebrezza della spiritualità che solo sul monte Sinai e sul monte Calvario possiamo provare e sperimentare.

- a) La 1<sup>a</sup> pala rappresenta il dono della *Toràh*, cioè la Parola consegnata a Israele sul Sinai per mano di Mosè; essa è il ripristino dello stato primordiale dell'Èden, quando Dio e l'umanità erano familiari e intimi e Dio «parlava» con Adam ed Eva, passeggiando nel giardino<sup>6</sup>. Il mondo nasce dalla Parola di Dio: «Dio disse ... e così fu» (Gen 1,3.6.9 ecc.); allo stesso modo è la Parola di Dio che genera Israele come «popolo» quando gli consegna le dieci parole di libertà e di identità che sono i comandamenti (cf Es 20,1-21). Con dieci parole è creato il mondo, con dieci parole è costituito l'Israele «regno di sacerdoti e nazione santa» (Es 19,6). Nella creazione, il mondo esce dal caos e dal vuoto appena evocato dalla parola creatrice; al Sinai Israele esce dall'anonimato della schiavitù per diventare una «nazione», cioè un popolo cosciente e libero, non appena è evocato dalla parola di Dio, che attraverso Mosè gli conferisce la coscienza della Libertà che diventa norma di vita. Il popolo sa esattamente cosa avviene e, infatti, risponde senza esitare: «Quanto ha detto il Signore, faremo e ascolteremo» (Es 24,7). Prima viene l'esecuzione fattuale e solo dopo l'adesione del cuore (ascolteremo). Solo dopo averla osservata si può gustare il senso e la validità della Parola. Seguendo il metodo rabbinico, anche noi possiamo suddividere le dieci parole in due gruppi: la 1<sup>a</sup> tavola riporta tre parole, mentre la 2<sup>a</sup> ne riporta sette. Il rapporto di 3 a 7 è una proporzione squilibrata: tre comandamenti riguardano Dio, sette invece coinvolgono la relazione di Israele con Dio e con tutti gli altri popoli, quasi a dire che è facile relazionarsi con Dio, mentre è molto complicato aprirsi al di fuori di sé. Oppure, detto in altro modo: per essere sicuri di stare in buoni rapporti con Dio, è indispensabile instaurare relazioni vitali con gli altri. Vivere in rapporto con Dio, infatti, è semplice e non occorrono troppe parole; mentre è più complesso vivere in relazione orizzontale con gli altri che diventano così la misura della relazione verticale con Dio: «Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1Gv 4,20).
- b) Nella 2<sup>a</sup> pala del trittico si trova il quadretto movimentato della purificazione del tempio con Gesù protagonista severo che «osa» parlare di purificazione del «Luogo» (in ebr. *Maqòm*), cioè del tempio di Gerusalemme, che è lo sgabello della sua gloria (cf Sal 132/131,7). Gli Ebrei avevano talmente identificato Dio con il tempio che usavano il nome «Luogo/Maqòm» come sinonimo del Nome stesso di Dio Yhwh. Dentro questa mentalità bisogna collocare il gesto di Gesù che chiede purificazione: è come se avesse chiesto che Dio stesso dovesse purificarsi. Una bestemmia, anche perché Gesù si appropria delle prerogative di Dio e agisce con autorità (v. più avanti omelia).

<sup>3</sup> Per una traduzione *letteralistica* dei «comandamenti» dall'ebraico cf ERRI DE LUCA, *E disse*, Feltrinelli, Milano 2011, in cui l'autore si compiace della sua traduzione, come se fosse originale perché conosce alcuni aspetti dell'ebraico.

<sup>4</sup> Cf *Mishnàh*, *Pirchè Abot-Massime dei Padri*, V, 6.

<sup>5</sup> *DEJ*, 252; cf ANNE CATHERINE AVRIL-PIERRE LENHARDT, *La lettura ebraica della Scrittura*, Qiqajom, Magnano 1989<sup>2</sup>, 86-87. Allo stesso modo si esprime AMBROGIO: «Semel locutus est Deus, et plura audita sunt/Dio parlò una volta sola e furono udite molte [parole]» (*In Psalmo LXI*, n. 33-34 [PL, XIV, 1180 C]; cf ORIGENE, *In Romanis*, VII,19 [PG XIV, 1153-1154]; Id., *In Lucam*, Hom. 34 [PG 199-200]; AGOSTINO, *In Psalmo LXI*, n.18 [CCL = Corpus Christianorum, series Latina, Turnholti 39, 786]). Per la tradizione dei 70 popoli che abitavano la terra e parlavano lingue diverse v. tabella dei popoli in Gen 10 e cf anche l'apocrifo cristiano del IV sec. d.C. contenente materiale anche ebraico, molto antico, *La Caverna del Tesoro*, 24,18, in ERICH WEIDINGER, ed., *L'altra Bibbia che non fu scritta da Dio*, Casale Monferrato 2002<sup>2</sup>, 73.

<sup>6</sup> Il 1° racconto della creazione, che è il 2° in ordine cronologico (Gen 1,1-2,4a: tradizione P, sec. V a.C.), si compiace di presentare Dio che crea l'universo e l'umanità con *dieci parole*. Il redattore, infatti, per dieci volte afferma «Disse Dio – Wayyòmer 'Elohim»; alla parola corrisponde sempre un avvenimento/fatto: «E così fu – Wayehì [ken]». Per «Disse Dio – Wayyòmer 'Elohim» cf Gen 1,3.6.9.11.14.20.24.26.28.29. Per «E così fu – Wayehì [ken]», cf Gen 1,3.7.9.11.15.24.30.

c) Nella 3<sup>a</sup> pala, quella centrale del trittico, infine, troviamo il Crocifisso dipinto da Paolo con due colori: il colore dello *scandalo* e quello della *stoltezza*. Il Dio di Gesù non è un «dio logico», ma un dio scandaloso che sconfinava nella stoltezza. Egli è un Dio che s’impegna a essere così repellente per il «buonismo cristiano» da farsi rifiutare prima ancora di essere conosciuto. È un dio che inquina la religione ufficiale, fatta di purezza, buonismo, buon senso e moderatismo che istigano all’ateismo. È un Dio che si mette di traverso tra la religione di convenienza e l’umanità sofferente e ripugnante. Scandalo e stoltezza: «O stolti Galati, chi vi ha incantati? Proprio voi, agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso!» (Gal 3,1; cf 1Cor 1,22-23; 2,2). Chi potrebbe mai accettare un dio così? Già il profeta Isaia ci aveva messo in guardia, ma noi eravamo distratti e ci siamo voltati dall’altra parte:

«Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere. <sup>3</sup>Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia; era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima» (Is 53,2-3).

In questa raffigurazione, scandalosamente stolta, non vi è traccia alcuna di civiltà, di cultura o di simbolismi nazionalistici o occidentali. Il Crocifisso ha due soli versanti segnati dalla croce: il *versante verticale* verso l’alto, in direzione della Trinità e il *versante orizzontale* in estensione verso il mondo intero: «E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Il Crocifisso è la confluenza tra la Divinità e l’Umanità, la sintesi singolare e inaudita di Dio e dell’Uomo. Nessuna religione può immaginare e teorizzare ciò: noi infatti lo apprendiamo solo per rivelazione e per esperienza interiore<sup>7</sup>.

Le *dieci parole*, il tempio e il Crocifisso formano una trilogia circolare. Le *dieci parole* creano Israele come popolo (1<sup>a</sup> lettura), la purificazione del tempio restituisce la coscienza di Israele al suo fondamento che è la *Gloria di Dio* (vangelo); entrambe sono proiettate verso il cuore stesso della fede cristiana: Gesù Cristo, Dio crocifisso che accoglie la morte in sé come dimensione della divinità per restituire Adam ed Eva al loro stato originario di viventi per l’eternità. Dio ama così tanto i suoi figli che sacrifica se stesso per dare loro la vita in abbondanza (cf Gv 10,10). Nessuna religione pensata dagli uomini può prevedere una simile versione. Non a caso nel Medio Evo Cristo era simboleggiato dal pellicano che strappa il suo cuore per nutrire i suoi piccoli morti, risuscitandoli «dopo tre giorni»<sup>8</sup>. Il racconto della purificazione del tempio appartiene alla tradizione di tutti e quattro i vangeli (cf Mt 21,12-13; Mc 11,15-17; Lc 19,45-48; Gv 2,13-24: vangelo di oggi), segno dell’importanza di questo gesto posto da Gv all’inizio della vita pubblica di Gesù, (gesto che sembra anche probabile storicamente), attribuendogli così una portata e un messaggio dirompente e di rottura con una tradizione che ormai aveva perduto il suo senso originario<sup>9</sup>.

Prepariamoci ad entrare in questo mistero composito dove la Parola diventa un *Luogo* che custodisce il Crocifisso dipinto davanti agli occhi dei Galati: «O stolti Galati, chi vi ha incantati? Proprio voi, agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso!» (Gal 3,1). Questo mistero d’iniquità si compie oggi per noi nell’Eucaristia, il nostro monte Calvario al quale siamo invitati a salire per ricevere il «Nome che è sopra ogni altro nome» (Fil 2,9). Ci disponiamo all’invocazione dello Spirito che viene in aiuto alla nostra debolezza (Rm 8,26) con l’**antifona d’ingresso** (Sal 25/24,15-16): **«I miei occhi sono sempre rivolti al Signore, perché libera dal laccio i miei piedi. Volgiti a me e abbi misericordia, Signore, perché sono povero e solo».**

Spirito Santo, tu scrivi nei nostri cuori le «dieci parole» fondamento di libertà.  
 Spirito Santo, tu prepari i nostri cuori ad accogliere la Legge del Signore.  
 Spirito Santo, tu ci educi a vivere la legge dell’amore di Dio e del prossimo.  
 Spirito Santo, tu ci insegni che la Parola di Dio è vita vissuta con amore.  
 Spirito Santo, tu sei la nuova Legge che testimonia il Signore in noi.  
 Spirito Santo, tu alimenti in noi il timore e il tremore dei giusti.  
 Spirito Santo, tu ci insegni ad osservare i comandamenti e ad ubbidirli.  
 Spirito Santo, tu ci educi a discernere la volontà di Dio sopra ogni interesse.  
 Spirito Santo, tu sei Maestro che insegna lo scandalo e la stoltezza della croce.  
 Spirito Santo, tu ci guidi a distinguere tra sapienza umana e stoltezza di Dio.  
 Spirito Santo, tu insegnaci a vivere non la nostra, ma la Pasqua del Signore.  
 Spirito Santo, tu ci impedisce di trasformare il tempio in luogo di mercato.  
 Spirito Santo, tu ci apri al mistero del Corpo del Signore, nuovo tempio di vita.

**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**

<sup>7</sup> Tutto il dibattito surreale sulle radici cristiane dell’occidente, sull’identità nazionale/occidentale che si vorrebbe fare simboleggiare dal crocifisso, è mal posto e ingannevole perché il Crocifisso è soltanto il progetto di Dio sull’umanità intera e non un ammeniccolo culturale da utilizzare come ornamento estetico di pareti e strumento blasfemo e quindi osceno di superiorità razziale.

<sup>8</sup> L’immagine è ripresa da S. Tommaso d’Aquino nell’inno eucaristico «Adoro Te devôte», con cui invoca Cristo «pio Pellicano». L’inno è uno di cinque eucaristici, probabilmente scritti da San Tommaso d’Aquino che ebbe da papa Urbano IV (1195-1264) l’incarico di redigere l’ufficio e la liturgia del *Corpus Domini* nel 1264, istituita dallo stesso pontefice con la bolla «Transiturus de hoc mundo» (11-08-1264). Tre secoli dopo, Papa Pio V (1504-1572) l’ha inserito nel *Messale Romano* nel 1570, effetto della riforma tridentina (cf *Analecta Hymnica Medii Aevi* [= AHMA] 50, 589; cf CCC 1381).

<sup>9</sup> XAVIER LEON-DUFOUR, «Le signe du temple selon saint Jean», in *Rech. Sc. Rel* (1951-52) 155-175.

Spirito Santo, tu custodisci nel nostro cuore la sapienza della Parola di Gesù.

**Veni, Sancte Spiritus!**

Ciascuno di noi ha bisogno di uno specchio dove vedere riflessa la propria immagine. I comandamenti sono il rimando della nostra coscienza al cuore del nostro essere e della nostra crescita. Per raggiungere una meta bisogna percorrere una strada e se la strada è «data», il cammino è più leggero. Le «Dieci Parole» sono dieci piste di libertà: quattro riguardano Dio e sei le relazioni umane, quasi a dire che se si vive la vita in modo pieno e armonico, non è difficile trovare Dio che sta lì alla fine come un premio e un riposo. Consapevoli di ciò saliamo al tempio purificato da Cristo per prendere coscienza della differenza tra la religione-mercato e la fede che innamora

(Ebraico) <sup>10</sup>	<b>Beshèm</b>	<b>ha'av</b>	<b>vehaBèn</b>	<b>veRuàch haKodèsh.</b>	<b>'Elohim Echàd.</b>	<b>Amen.</b>
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito.</i>	<i>Dio unico.</i>	

*Oppure*

(Greco) <sup>11</sup>	<b>Èis to ònoma</b>	<b>toû Patròs</b>	<b>kài Hiuiû</b>	<b>kài toû Hagìu Pnèumatòs</b>	<b>Ho mònòs theòs</b>	<b>Amen.</b>
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito</i>	<i>L'unico Dio.</i>	

Esaminando la nostra coscienza non lasciamoci scoraggiare dalla quantità dei comandamenti, ma prendiamo atto che Gesù ha condensato tutta la legge e la morale in un solo imperativo: amare i fratelli e le sorelle come *luogo* privilegiato per scoprire e amare Dio stesso. Chiediamo perdono per tutte le volte che non abbiamo voluto o saputo amare come Dio ama ciascuno di noi.

[Breve esame di coscienza: la pausa sia vera non simbolica]

Signore, facciamo fatica a testimoniare i comandamenti, parole di libertà.  
Cristo, che sei il Comandamento mandato a chiamare i peccatori, abbi pietà.  
Signore, Dio crocifisso, quando ti traffichiamo con la cultura e le finte civiltà.  
Cristo, quando non ti riconosciamo Messia sofferente nel travaglio del parto.  
Signore, quando nominiamo il tuo Nome santo nel vuoto di morta religione.

**Kyrie, elèison!**  
**Christe, elèison!**  
**Pnèuma, elèison!**  
**Christe, elèison!**  
**Kyrie, elèison!**

Dio onnipotente che chiama Israele alla libertà attraverso le dieci parole consegnate a Mosè, il quale ci ha guidato all'incontro con il Crocifisso, scandalo e stoltezza per il mondo; per i meriti di Gesù, che purificando il tempio c'introduce nel luogo della preghiera che è l'amore, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

[Non di dice il Gloria]

Preghiamo (colletta). **Signore nostro Dio, santo è il tuo nome; piega i nostri cuori ai tuoi comandamenti e donaci la sapienza della croce, perché, liberati dal peccato, che ci chiude nel nostro egoismo, ci apriamo al dono dello Spirito per diventare tempio vivo del tuo amore. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

## MENSA DELLA PAROLA

**Prima Lettura** Es 20,1-17 (liturgia: Es 20,1-3.7-8.12-17). *Esistono due versioni delle «dieci parole» pronunciate da Dio sul monte Sinai e date a Israele. Quella riportata dall'Esodo è la più antica ed è attribuita alle fonti yahvìsta ed elohìsta del sec. X-VIII a.C., ma riprese e rielaborate dalla corrente sacerdotale del dopo esilio nel sec. V a.C. (cf Ez 18,5-9 e Sal 15/14). L'altra si trova in Dt 5,6-21 ed è opera della riforma di Giosia del 621 a.C. Tutti questi «aggiornamenti» dimostrano l'importanza che le «dieci Parole» occupano in ogni epoca; in esse si cerca il senso e la direzione di marcia per la propria libertà. Nel NT Gesù sintetizzerà tutto in «una Parola» e due movimenti: l'amore verso Dio e quello verso il prossimo.*

**Dal libro dell'Esodo** Es 20,1-17 (lettura breve: Es 20,1-3.7-8.12-17)

In quei giorni, <sup>1</sup>Dio pronunciò tutte queste parole: <sup>2</sup>«Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile: <sup>3</sup>Non avrai altri dèi di fronte a me. <sup>4</sup>Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra. <sup>5</sup>Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, <sup>6</sup>ma che dimostra la sua bontà fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti.

<sup>7</sup>Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascia impunito chi pronuncia il suo nome invano. <sup>8</sup>Ricòrdati del giorno del sabato per santificarlo. <sup>9</sup>Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; <sup>10</sup>ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. <sup>11</sup>Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato.

<sup>12</sup>Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà. <sup>13</sup>Non

<sup>10</sup> La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

<sup>11</sup> Vedi sopra la nota 10.

ucciderai. <sup>14</sup>Non commetterai adulterio. <sup>15</sup>Non ruberai. <sup>16</sup>Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo. <sup>17</sup>Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo».

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

**Salmo Responsoriale** Sal 19/18,8-11. *Il Sal 19/18 è composto da due salmi. Il primo (vv.1-7), assente nella liturgia di oggi, è una lode a Dio che si manifesta nel cielo e nel sole. La sua origine è cananea, babilonese ed egiziana. Il secondo salmo (vv. 8-15) riportato parzialmente oggi, è un inno alla legge, meno poetico del primo. Il creatore del cielo e del sole è l'autore della Legge: chi ha fatto il cosmo ha dato anche la morale e la coscienza di essa.*

**Rit. Signore, tu hai parole di vita eterna.**

**1.** <sup>8</sup>La legge del Signore è perfetta, rinfranca l'anima; la testimonianza del Signore è stabile, rende saggio il semplice. **Rit.**

**2.** <sup>9</sup>I precetti del Signore sono retti, fanno gioire il cuore; il comando del Signore è limpido, illumina gli occhi. **Rit.**

**3.** <sup>10</sup>Il timore del Signore è puro, rimane per sempre; i giudizi del Signore sono fedeli, sono tutti giusti. **Rit.**

**4.** <sup>11</sup>Più preziosi dell'oro, di molto oro fino, più dolci del miele e di un favo stillante. **Rit.**

**Seconda Lettura** 1Cor 1,22-25. *Il tema affrontato da Paolo in questo brano è terribilmente attuale. Egli è convinto che le divisioni nella Chiesa di Corinto siano dovute al fatto che il «suo» vangelo sia stato ridotto ad un sistema di pensiero o filosofia. Oggi diremmo che il cristianesimo è trasformato in ideologia, come vorrebbero coloro che propugnano la difesa del cristianesimo, simboleggiata dal crocifisso, come religione «laica» e supporto di cultura della civiltà occidentale<sup>12</sup>. Paolo ci richiama al «principio»: il Crocifisso e il Vangelo restano ancora oggi «scandalo e stoltezza». Qualsiasi armonizzazione culturale è un'eresia.*

**Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi**

Fratelli e Sorelle, <sup>22</sup>mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, <sup>23</sup>noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; <sup>24</sup>ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. <sup>25</sup>Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

**Vangelo** Gv 2,13-25. *Nel racconto della nozze di Cana, Gesù aveva dichiarato conclusa la prima alleanza e inaugurato il nuovo patto sponsale. Nel brano di oggi, come conseguenza logica, dichiara superate le istituzioni dell'antico regime, compreso il tempio. L'espressione iniziale «Pasqua dei Giudei» (v. 13) ha un significato negativo che si oppone alla «Pasqua del Signore»: la memoria per eccellenza dell'alleanza è stata trasformata in «festa di regime», in pura rappresentazione umana. Gesù interviene per riportare al loro significato originario feste, istituzioni e religiosità: egli è l'Agnello pasquale che restituisce la Pasqua e il tempio al Signore Dio attraverso il «flagello di cordicelle», che nella tradizione giudaica era simbolo sia delle sofferenze dei tempi messianici sia dei dolori del parto che lo stesso Messia avrebbe sperimentato prima di essere intronizzato: in ebraico il termine chèbel significa tanto corda quanto travaglio [di parto] (cf Talmùd Sanedrìn 98b). Il tempo del Messia esige un tempio costruito sulla sua umanità (cf Gv 2,20-21).*

**Canto al Vangelo** cf Gv 3,16

**Lode e onore a te, Signore Gesù!** Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito; / chiunque crede in lui ha la vita eterna. **Lode e onore a te, Signore Gesù!**

**Dal vangelo secondo Giovanni** Gv 2,13-25.

<sup>13</sup>Si avvicinava la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. <sup>14</sup>Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. <sup>15</sup>Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori del tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, <sup>16</sup>e ai venditori di colombe disse: «Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!». <sup>17</sup>I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: «Lo zelo per la tua casa mi divorerà». <sup>18</sup>Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». <sup>19</sup>Rispose loro Gesù: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». <sup>20</sup>Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». <sup>21</sup>Ma egli parlava del tempio del suo corpo. <sup>22</sup>Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù. <sup>23</sup>Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome. <sup>24</sup>Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti <sup>25</sup>e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo.

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

<sup>12</sup> Sul tema del rapporto tra Crocifisso e cultura, civiltà occidentale e religione cattolica cf PAOLO FARINELLA, *Crocifisso tra potere e grazia. Dio e la civiltà occidentale*, Gabrielli editore, San Pietro in Cariano (VR) 2006.

## Spunti di omelia

La Bibbia riporta due versioni del Decalogo. La prima l'abbiamo appena ascoltata nel brano del libro dell'Esodo (1ª lettura) e riporta la versione antica, risalente alle tradizioni *yahvista* ed *elohista* (sec. IX-VIII a.C.)<sup>13</sup>. Più tardi alla fine dell'esilio di Babilonia nel sec. V a.C. fu rielaborata e riformulata dalla tradizione sacerdotale che prevale nel brano odierno. L'altra versione simile a questa si trova in Dt 5,6-21 e risale al sec. VII al tempo della grande riforma di Giosia<sup>14</sup>. Il decalogo appartiene al genere letterario «forense-giuridico» e stabilisce i comportamenti negativi e le relative sanzioni. Il codice giuridico/penale è formulato in modo ipotetico/condizionale, in terza persona singolare: *Se qualcuno uccide qualcun altro, verrà messo a morte*. Il decalogo biblico, invece, si allontana da questo schema e assume la forma assoluta, imperativa, alla 2ª persona singolare, che esige una relazione personale, perché la norma è un appello alla coscienza della persona: *Tu non ucciderai*.

Questa forma assoluta (apodittica) del codice di alleanza esprime un imperativo morale indiscutibile che pone uno dei due contraenti su piani diversi, ma mai separati. Tra chi ordina e chi deve accettare c'è diversità di ruoli, ma comunione di prospettiva: Israele è il vassallo e Yhwh è il sovrano, ma nello stesso tempo il sottomesso viene posto sullo stesso piano dell'autorità perché l'appello del comando è rivolto al «tu», non cioè all'umanità indistinta, ma alla coscienza individuale della singola persona nella pienezza della propria autonomia etica.

In oriente è sempre il vincitore a imporre al vinto un codice di alleanza come garanzia di salvaguardia per lo sconfitto. Senza l'alleanza col vincitore, il vinto rischia di essere allo sbando, preda di chiunque. I popoli più forti, infatti, approfittavano della debolezza dei vinti per sottometterli e depredarli. Prima di Cristo, dunque, esisteva la coscienza della tutela delle minoranze, garantite dal vincitore, a differenza di oggi, ad oltre duemila anni da Cristo, nel tempo in cui si sproloquia di «civiltà occidentale/cristiana», dove le minoranze sono sempre oppresse e le temporanee maggioranze esercitano spudoratamente la dittatura delle istituzioni, della morale e dell'insipienza. In questo contesto di alleanza di garanzia, chiunque volesse approfittare della situazione di debolezza dei vinti, doveva fare i conti con il vincitore che pubblicamente si assumeva l'impegno di garante del debole. L'alleanza era redatta su un canovaccio universale:

1. Preambolo e nome del re (qui Es 20,2; cf Dt 5,6).
2. Circostanze storiche della vittoria e della sconfitta (qui Es 20,2: «ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto»; cf Dt 5,6).
3. Impegno di lealtà del vinto e proibizione di mantenere rapporti con nazioni straniere (qui Es 20,3-6; cf Dt 5,7-10).
4. Disposizioni sull'uso dei beni (qui Es 20,8-17; cf Dt 5,12-21).
5. Impegno a depositare il trattato di alleanza nel tempio e a leggerlo periodicamente «per non dimenticare» (qui manca; cf Dt 27-28).
6. Formula di benedizione o di maledizione per chi non rispetta le clausole dell'alleanza (cf Dt 27-28).

Il decalogo fu elaborato diverse volte nel corso della storia d'Israele. In origine l'enunciato doveva essere molto breve e la formula simile a quella della sesta o della settima «parola» e doveva anche essere detta in modo negativo, fatta eccezione della quarta (santifica il sabato) e della quinta (onora il padre e la madre)<sup>15</sup>. Possiamo ricostruire la forma originaria del decalogo nello schema seguente<sup>16</sup>:

1. Solo Io-Sono il Dio tuo<sup>17</sup> che ti ha fatto uscire dalla casa del lavoro/schiavitù.
2. A te non saranno gli dèi [degli] altri alla mia presenza [lett.: *davanti ai miei volti*]<sup>18</sup>.
3. Non porterai il Nome di *Yhwh*, tuo Dio, nel vano [giuramento, per scherzo, falsamente, e anche non lo invocherai inutilmente].
4. Ricorda il giorno di Shabàt per santificarlo. Non farai alcun lavoro il giorno settimo: è un sabato.
5. Onorerai [= dà peso] tuo padre e tua madre.
6. Non ucciderai.
7. Non commetterai adulterio.
8. Non ruberai.
9. Non risponderai con falsa testimonianza contro il tuo prossimo.
10. Non desidererai la casa del tuo prossimo (moglie, servo, serva, bue, asino e averi)<sup>19</sup>.

---

<sup>13</sup> Si chiama tradizione *yahvista* perché quando nomina Dio usa sempre il nome «YHWH» (Yahwèh), il sacro tetragramma che non si pronuncia mai. Si chiama tradizione *elohista* perché quando nomina Dio lo chiama «Elohìm», nome comune di Dio; esso è un plurale di «El» e alla lettera significa «Dei», o anche un'intensità di consistenza: si dice il *plurale* per dire una presenza potente più ampia del *singolare*.

<sup>14</sup> Tentativi di altri adeguamenti si trovano in Ez 18,59 e Sal 15/14.

<sup>15</sup> La quarta e la quinta parola hanno forma negativa in Es 35,3; Lv 22,3 Es 21,15; Lv 20,9.

<sup>16</sup> Cf AUGUSTIN T. PATRICK, *La formation littéraire et l'origine du décalogue*, Analecta Lovaniensia Biblica et Orientalia, Publications universitaires de Louvain, Louvain 1964.

<sup>17</sup> In ebr. Il pronome personale di prima persona, «io», si dice in due modi: la prima è la forma semplice e usuale: «anî», mentre la seconda è la forma intensiva, rafforzata, «anokî», con cui si sottolinea l'*esclusività*: come se dicesse: «Io, proprio/solo io» (v. per Mosè: Es 3,11.13; 4,10 per Yhwh: Es 3,12; 4,11.23; 7,17, ecc.).

<sup>18</sup> In ebr. La parola «volto - panim» è duale.

<sup>19</sup> TIERRY MAERTENS – JEAN FRISQUE, *Guida dell'assemblea cristiana*, vol. 2, Elle Di Ci, Torino-Leumann 1970,

Per la tradizione ebraica, le due tavole comprendono ciascuna 5 parole in stretta correlazione tra di loro:

### 1<sup>a</sup> Tavola

- 1° Io-Sono il Signore Dio tuo.
- 2° A te non saranno gli dèi [degli] altri davanti a me.
- 3° Non porterai il Nome di *Yhwh*, tuo Dio, nel vano.
- 4° Ricòrdati del giorno di *Shabàt* per santificarlo.
- 5° Onorerai [= dàì peso] tuo padre e tua madre.

### 2<sup>a</sup> Tavola

- 6° Non ucciderai<sup>20</sup>.
- 7° Non commetterai adulterio<sup>21</sup>.
- 8° Non ruberai<sup>22</sup>.
- 9° Non dirai falsa testimonianza contro il tuo prossimo<sup>23</sup>.
- 10° Non desidererai la casa del tuo prossimo<sup>24</sup>.

La prima osservazione<sup>25</sup> riguarda il «luogo» della rivelazione delle «dieci parole». Esse sono date da Dio non in un tempio splendente, non nel corso di una liturgia sontuosa, ma nella povertà estrema del deserto, terra di nessuno, terra di passaggio, terra dell'avventura. Le parole che risuonano nel deserto sono parole libere che non appartengono nemmeno a Israele che resta solo un testimone, un «uditore»: chiunque può ascoltare, chiunque può accogliere le parole perché ciascuna di esse si rivolge ad un «tu» che può essere chiunque. Per questo le «dieci parole» hanno una valenza universale che supera ogni limite religioso. Da qui si può desumere, per osare un azzardo, la *laicità* di Dio che nessuna religione può imprigionare e dichiarare «suo».

Le prime due parole riguardano l'identità di Dio che può mai essere confusa con l'idolatria: *Yhwh* non accetta di essere messo sullo stesso piano degli idoli che «<sup>4</sup>sono argento e oro, opera delle mani dell'uomo. <sup>5</sup>Hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, <sup>6</sup>hanno orecchi e non odono, hanno narici e non odorano. <sup>7</sup>Le loro mani non palpino, i loro piedi non camminano; dalla loro gola non escono suoni!» (Sal 115,4-7/Sal 113,12-15). A questo scopo, non usa il pronome semplice e ordinario (anî), ma quello rafforzato, intensivo (anokî) che acquista il senso dell'esclusività: «Solo Io-Sono».

La terza parola che Dio pronuncia è rivolta direttamente agli addetti al sacro e a coloro che usano il termine «Dio» con troppa facilità: «Non porterai nel vuoto il Nome di Dio» (Es 20,7)<sup>26</sup>. Gli Ebrei hanno un così grande rispetto del Nome santo che non lo pronunciano mai per non correre il rischio di farlo *vanamente*. Solo nel giorno di *Yom Kippur* - *Giorno dell'espiazione*, il sommo sacerdote nel *Santo dei Santi* (la parte più interna e inviolabile del tempio, dove è conservata l'arca, pronunciava il Sacro tetragramma YHWH. Anche il capofamiglia lo trasmette al suo erede maggiore solo in punto di morte e in un contesto di segretezza. Quando nella lettura della Bibbia s'incontra il Nome santo di *Yhwh*, si deve pronunciare «Adonài – Signore mio»<sup>27</sup>.

Il Nome nella cultura orientale indica la natura profonda di chi lo porta, e il Nome «Yhwh» è così grande che gli Ebrei non distruggono nemmeno i libri liturgici usurati dall'uso poiché in essi è scritto il Nome santo di Dio. Essi li depongono in un ripostiglio senza porta, per conservarli con rispetto. Nella seconda metà dell'800 è stata trovata la *ghenizàh/ripostiglio del Cairo*, in Egitto, che ci ha regalato una miniera di testi per la preghiera,

---

<sup>20</sup> Uccidere una persona significa eliminare la possibilità stessa di Dio, eliminando la «sua immagine» come è scritto: «Chi sparge il sangue dell'uomo, dall'uomo il suo sangue sarà sparso, perché a immagine di Dio è stato fatto l'uomo» (Gen 9,6; cf 1,27).

<sup>21</sup> L'idolatria è equiparata all'adulterio, cioè allo scambio di persona nell'inganno, come è scritto: «Il Signore mi disse: "Va' ancora, ama la tua donna: è amata dal marito ed è adultera, come il Signore ama i figli d'Israele ed essi si rivolgono ad altri dèi» (Os 3,1).

<sup>22</sup> Chi è capace di rubare e corrompere, per difendersi, sarà capace di giurare il falso, negare la verità, negando, alla fine, anche Dio: «Ma voi confidate in parole false, che non giovano: rubare, uccidere, commettere adulterio, giurare il falso, bruciare incenso a Baal, seguire altri dèi che non conoscevate» (Ger 7,8-9).

<sup>23</sup> Non osservare il settimo giorno in ogni sua valenza equivale a testimoniare davanti al mondo che Dio non è «il Signore», creatore e il liberatore, come è scritto: «Voi siete i miei testimoni» (Is 43,10).

<sup>24</sup> Il desiderio, l'avidità, il possesso e la bramosia di «avere», oggi potremmo dire, il demone del consumismo, fanno sacrificare senza esitazione anche gli affetti più profondi come i doveri verso i propri genitori come è scritto: «Voi invece dite: "Se uno dichiara al padre o alla madre: Ciò con cui dovrei aiutarti è *korbàn*, cioè offerta a Dio", non gli consentite di fare più nulla per il padre o la madre. Così annullate la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi» (Mc 7,11-13).

<sup>25</sup> È evidente che non possiamo commentare l'intero «decalogo», come meriterebbe, ma siamo costretti a dare solo una pennellata per suscitare l'interesse all'approfondimento (GIANFRANCO RAVASI, *I comandamenti*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo MI 2014; per il punto di vista ebraico: BAHARIER HAIM, *Le dieci parole - Il decalogo come non lo hai mai sentito raccontare*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo MI 2011; per una lettura «laica», con tutti i suoi limiti, cf ERRI DE LUCA, *E disse*, Feltrinelli, Milano 2011).

<sup>26</sup> Il verbo ebraico «nisà'» nella forma semplice (qal) significa «sollevare/portare/alzare» e l'avverbio «dashaw'» ha il senso di «nulla/vuoto» per cui il divieto è di «sollevare/innalzare il Nome di Dio [cioè la persona stessa di Dio] nel nulla/vuoto»: in altre parole, non bisogna fare finta di inneggiare a Dio, mentre di fatto lo si nomina invano, inutilmente, nel vuoto.

<sup>27</sup> È la regola perpetua del «ketib-querè» e significa «ciò che è scritto – ciò che si legge» e funziona così: chi legge la Bibbia in ebraico, quando incontra il Nome «Yhwh» pertanto con gli occhi legge (ketib) *Yhwn* ma con la bocca pronuncia (querè) *Adonài*, evitando in tal modo di pronunciare il santo Nome. Per facilitare questo, il Nome *Yhwh* è scritto con le vocali di *Adonài*.

permettendoci di conoscere sempre meglio il mondo culturale e orante dei tempi biblici. L'uso del «Nome» in origine si riferiva alla magia in Es 20,7, mentre in Dt 5,11 riguardava i falsi giuramenti.

La quarta parola riguarda il giorno di *Shabàt*, il cuore della religiosità di Israele senza del quale nulla ha senso nella vita d'Israele. Esso richiama il creatore e l'ordine della creazione: osservare *Shabàt* significa riconoscere che Dio è il Signore e il fine della creazione. Ogni Ebreo nel giorno settimo imita il Dio creatore. Non solo, Adam, inteso come genere umano, è creato a «immagine e somiglianza di Dio» (Gen 1,27) ma rispettando *Shabàt* esplicita questa somiglianza, partecipandola al creato intero, come dirà espressamente san Paolo in Rm 8. Il giorno di *Shabàt* non è consacrato semplicemente al riposo, inteso come oziare o dormire o fare niente, al contrario, esso è il tempo dedicato alla somiglianza con Dio e quindi ad annunciare la profezia che ogni uomo è il «segno visibile» di Dio, la statua con le sembianze divine (cf Gen 2,7-8) che «riposando», cioè vivendo la dimensione divina, indica agli animali, alle cose che respirano e a quelle senza respiro, all'universo intero, che il suo e il loro fine è Dio stesso. *Shabàt* è il tempo della coscienza di essere figli di Dio, o meglio di avere Dio per padre.

La quinta parola è indirizzata all'onore verso i genitori che sono il primo prossimo da amare: il prossimo del prossimo. Questa parola è la sola tra le dieci dette da Dio cui è collegata una promessa: «Onora tuo padre e tua madre, **perché** si prolunghino i tuoi giorni nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà» (Es 20,12). Nella seconda versione di Deuteronomio, addirittura la promessa raddoppia: «Onora tuo padre e tua madre, come il Signore, tuo Dio, ti ha comandato, **perché** si prolunghino i tuoi giorni e tu sia felice nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà» (Dt 5,16). Paolo nella lettera agli Efesini riprenderà, quasi alla lettera, il testo di Dt: «Onora tuo padre e tua madre! Questo è il primo comandamento che è accompagnato da una promessa: **perché** tu sia felice e goda di una lunga vita sulla terra» (Ef 6,2-3).

La promessa aggiunta a questo comandamento in forma semplice o doppia indica che l'impegno cui chiama è molto importante e non può superficialmente essere disatteso. Con esso s'impegnano i figli a farsi carico dei genitori come esigenza primaria davanti a Dio. Al tempo di Gesù se uno diceva che il proprio patrimonio con cui avrebbe dovuto assistere i genitori «era *korbàn*», cioè «consacrato a Dio», era esentato da tale obbligo, perché il suo patrimonio non poteva più essere utilizzato per fini profani. Questo, però, era un artificio perché il voto di consacrazione a Dio del patrimonio non obbligava a devolverlo veramente al tempio, ma restava una promessa aleatoria. In questo modo si manteneva intatto il patrimonio, si era dispensati legalmente dall'obbligo di assistere i genitori e si poteva frequentare il tempio con la coscienza tranquilla. È quella che chiamiamo la religione del tornaconto e dell'inganno che Gesù sventa e condanna:

«Mosè infatti disse: *Onora tuo padre e tua madre, e: Chi maledice il padre o la madre sia messo a morte. Voi invece dite: "Se uno dichiara al padre o alla madre: Ciò con cui dovrei aiutarti è *korbàn*, cioè offerta a Dio", non gli consentite di fare più nulla per il padre o la madre. Così annullate la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi. E di cose simili ne fate molte» (Mc 7,11-13)<sup>28</sup>.*

Il Siràcide, che commenta in chiave sapienziale la quarta parola sull'onore dei genitori, si spinge anche oltre affermando che onorare i genitori equivale all'espiazione dei peccati, cioè si ottiene lo stesso risultato che nel giorno di *Yom Kippur*, la liturgia più solenne di Israele, dopo la Pasqua: «Chi onora il padre espia i peccati» (Sir 3,3). Al contrario, abbandonare il padre e la madre corrisponde a essere blasfemi, cioè negatori di Dio. In questo senso il padre e la madre sono messi sullo stesso piano di Dio: all'uno e all'altro spetta lo stesso rispetto e lo stesso onore<sup>29</sup>.

L'uccisione di cui si parla nella sesta parola riguarda solo l'omicidio fuori del quadro comunitario e legale, perché l'omicidio era previsto da ogni ordinamento sociale. L'adulterio della settima parola riguarda ogni atto sessuale che viola l'integrità del matrimonio altrui: il peccato di adulterio è una colpa verso Dio perché viola la dignità di chi lo subisce<sup>30</sup>. L'ottava parola riguarda prima di ogni cosa il ratto di persone (cf Lv 19,11), che

---

<sup>28</sup> La parola *korbàn* deriva dall'ebraico *korbàn* (plurale *korbanòt*) dalla radice «qarab – avvicinare/accostare», indicando il gesto di offrire la vittima o l'oggetto del sacrificio a Dio, alzandolo verso l'altare o in alto.

<sup>29</sup> «<sup>2</sup>Il Signore, infatti, ha glorificato il padre al di sopra dei figli e ha stabilito il diritto della madre sulla prole. <sup>3</sup>Chi onora il padre espia i peccati, <sup>4</sup>chi onora sua madre è come chi accumula tesori. <sup>5</sup>Chi onora il padre avrà gioia dai propri figli e sarà esaudito nel giorno della sua preghiera. <sup>6</sup>Chi glorifica il padre vivrà a lungo, chi obbedisce al Signore darà consolazione alla madre. <sup>7</sup>Chi teme il Signore, onora il padre e serve come padroni i suoi genitori. <sup>8</sup>Con le azioni e con le parole onora tuo padre, perché scenda su di te la sua benedizione, <sup>9</sup>poiché la benedizione del padre consolida le case dei figli, la maledizione della madre ne scaglia le fondamenta. <sup>10</sup>Non vantarti del disonore di tuo padre, perché il disonore del padre non è gloria per te; <sup>11</sup>la gloria di un uomo dipende dall'onore di suo padre, vergogna per i figli è una madre nel disonore. <sup>12</sup>Figlio, soccorri tuo padre nella vecchiaia, non contristarli durante la sua vita. <sup>13</sup>Sii indulgente, anche se perde il senno, e non disprezzarlo, mentre tu sei nel pieno vigore. <sup>14</sup>L'opera buona verso il padre non sarà dimenticata, otterrà il perdono dei peccati, rinnoverà la tua casa. <sup>15</sup>Nel giorno della tua tribolazione Dio si ricorderà di te, come brina al calore si scioglieranno i tuoi peccati. <sup>16</sup>Chi abbandona il padre è come un bestemmiautore, chi insulta sua madre è maledetto dal Signore» (Sir 3,2-16).

<sup>30</sup> In base a Gen 1,27 è la coppia «pungente/perforata – maschio/femmina» che è «immagine di Dio», per cui l'adulterio è spaccare in due l'immagine e sostituirla con un'altra finta, non vera, ed equivale all'omicidio perché la coppia «incastrata» insieme è «una persona»: se viene divisa in due muore.



comporta la sanzione della pena di morte (cf *Talmùd Babilònia, Sanhedrìn* 86a), quindi interessa il furto di denaro e di cose con sanzioni diversificate.

La nona parola riguarda la testimonianza giudiziale che deve essere fondata sulla verità e non sulla vendetta o peggio ancora sull'interesse che spinge il teste a manovrare e cospirare ai danni di qualcuno (cf Dt 19,19). La decima parola riguarda due realtà: la casa del prossimo e la sua proprietà; per due volte infatti è detto «Tu non desidererai!». Il verbo ebraico «Chamàd» non è un semplice «desiderare», ma «avere mire» e quindi macchinare per possedere ciò che non appartiene per impossessarsi di ciò che è di altri: «<sup>17</sup>Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo» (Es 20,17).

È interessante notare la lista di ciò che è proibito macchinare per averne possesso: la casa, la moglie, lo schiavo, la schiava, il bue e l'asino, tutti messi sullo stesso piano perché sono «proprietà» del prossimo. La moglie non è «persona» nel senso moderno del termine, ma è allo stesso livello delle bestie da lavoro e degli schiavi, mera proprietà. Quando Gesù condannerà l'adulterio, Mc, che riflette il ministero di Paolo svolto nel mondo greco dove anche la donna poteva prendere l'iniziativa, porrà uomo e donna sullo stesso piano, in parità di diritti e di colpa: «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio verso di lei; e se lei, ripudiato il marito, ne sposa un altro, commette adulterio» (Mc 10,1-12)<sup>31</sup>.

L'importanza delle «dieci parole» del Sinai non sta nel fatto che esprimono una legge naturale o un valore etico, ma è nell'espressione genuina della volontà di «qualcuno». La morale ebraica e quella cristiana hanno come fondamento non una legge e nemmeno la natura, ma Qualcuno che entra in relazione e instaura un'alleanza, cioè un rapporto che si può esprimere con una legge oppure con la mediazione della coscienza. Gesù ha ridotto i comandamenti a uno solo: *l'amore*, perché o la morale è un'etica dell'amore o è solo un'impostura e una schiavitù. In questo senso il comandamento non è solo una norma astratta, ma una «parola» rivolta ad un «tu» per stabilire un rapporto di reciprocità. In fondo, la morale ebraico-cristiana affonda le sue radici nel cuore stesso di Dio che diventa così la ragione prima e ultima di ogni scelta e di ogni azione.

Solo in questo contesto «personale» si può spiegare il *midràsh*<sup>32</sup>, che narra come Dio dopo avere dato la *Toràh* ad Israele resti ancora perplesso e chieda un garante supplementare. Israele risponde dando a garanzia i propri figli, cioè il proprio futuro, che Dio accetta come pegno:

«Fu così che il popolo portò le mogli con gli infanti al petto e quelle gravide i cui corpi l'Eterno rese trasparenti come vetro. Poi Dio si rivolse a tutti i piccoli con queste parole: "Ecco, sto per dare la *Toràh* ai vostri padri, siete disposti a impegnarvi perché l'osservino?". Ed essi risposero: "Sì"... I bambini nel ventre risposero a ogni comandamento positivo con "sì" e a ogni comandamento negativo con "no". L'Eterno diede dunque la *Toràh* a Israele con la fideiussione dei suoi bambini; ecco perché tanti ne muoiono quando il popolo non la osserva»<sup>33</sup>.

Il vangelo riporta il celebre passo della purificazione del tempio nella versione di Giovanni, che nella prima parte (cf Gv 2,13-17) è simile ai Sinottici (cf Mt 21,12-13; Mc 11,15-17; Lc 19,45-48), mentre la seconda (cf Gv 2,18-20) è propria del IV vangelo. Il gesto di Gesù in Gv ha un valore messianico (annuncia una svolta nella rivelazione e nella storia), a differenza dei Sinottici per i quali invece ha un valore profetico (segno di un atteggiamento spirituale e morale della fede che supera così il livello di religione). Nei Sinottici, infatti, Gesù cita il profeta Isaia (cf Is 56,7) che parla di zelo per la casa di Dio, mentre Gv non mette alcuna citazione in bocca a Gesù per sottolinearne l'autorità di Messia, che compie la profezia di Malachìa, il quale aveva preannunciato un Messia dal fuoco purificatore<sup>34</sup>. In Gv segue una terza parte (cf Gv 2,21-22) che è l'interpretazione cristiana di questo fatto, dovuta alla riflessione ulteriore della comunità.

Il tempio di Gerusalemme era il cuore della vita quotidiana ed era governato dal Sinedrio composto da settanta membri sotto la guida del sommo sacerdote, la cui carica, al tempo di Gesù, era comprata all'asta tra coloro che ne avevano diritto, cioè i Sadducei; chi si aggiudicava la carica di sommo sacerdote, si dissanguava economicamente<sup>35</sup> e, pertanto, trovava ogni mezzo per rifarsi. La carica durava un anno. Il sommo sacerdote e il suo casato avevano quindi poco tempo per rifarsi delle spese; per questo il porticato del tempio era trasformato in un

<sup>31</sup> Non così Mt 19,1-9; Mt 5,32 e Lc 16,18 che riflettono il mondo ebraico, dove la donna non è soggetto di diritto.

<sup>32</sup> *Midràsh Ct Rabbà* 1,4; *Midràsh Tehilliim/Salmi* a 8,76-77.

<sup>33</sup> LOUIS GINSBERG, *Le Leggende degli Ebrei*, vol. IV. Mosè in Egitto, Mosè nel deserto, Adelphi Edizioni, Milano 2003, 208.

<sup>34</sup> «<sup>1</sup>Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me e subito entrerà nel suo tempio il Signore che voi cercate; e l'angelo dell'alleanza, che voi sospirate, eccolo venire, dice il Signore degli eserciti. <sup>2</sup>Chi sopporterà il giorno della sua venuta? Chi resisterà al suo apparire? Egli è come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai. <sup>3</sup>Siederà per fondere e purificare l'argento; purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento, perché possano offrire al Signore un'offerta secondo giustizia. <sup>4</sup>Allora l'offerta di Giuda e di Gerusalemme sarà gradita al Signore come nei giorni antichi, come negli anni lontani» (Ml 3,1-4).

<sup>35</sup> Il Sommo Sacerdote è la massima autorità religiosa e politica nell'Israele del dopo esilio. Durante l'occupazione, i Romani cercano di tenere sotto controllo il Sinedrio e il Sommo Sacerdote e per affermare che c'è una sola autorità, quella romana, il Procuratore conserva nella sua casa le vesti liturgiche usate nel tempio, concedendole di volta in volta.

mercato all'aperto che brulicava di ogni genere di mercanzia e di cambiavalute. Il tempio, centro della vita ebraica, era anche una «banca», dove i privati depositavano i loro capitali e tutti quelli che venivano da fuori cambiavano le monete straniere in *shèkel*, l'unica ammessa per pagare sia la tassa del tempio che ogni Giudeo aveva l'obbligo di versare dal compimento del 18° anno di età, sia le offerte liberali.

Gesù compie il gesto della «corda», che usa come un flagello per scacciare i mercanti dal tempio. È un gesto importante che deve essere compreso nella sua profondità. Il Talmud (*Sanedrin* 98b) descrive il Messia che arriva portando in mano un flagello con cui avrebbe messo fine ad ogni costume malvagio. I rabbini al tempo di Gesù aspettavano l'arrivo del Messia con *timore e tremore*. In ebraico il «flagello da corde» si dice *chèbel min habalim* e siccome *chèbel* significa anche «dolore/travaglio» [del parto], il gesto della cordicella può avere anche il significato di un gesto profetico: la venuta del Messia è accompagnata da sofferenze e dolori come i profeti avevano annunciato (cf Is 26,17; 66,8; Ger 22,23; Os 13,13; Mi 4,9-10). Con quel gesto Gesù dichiara apertamente che il Messia è in mezzo a loro e prende possesso della «sua casa di preghiera» e tutto ciò comporterà sofferenza e dolore.

Giovanni non è nuovo a questo procedimento, anzi tutto il vangelo è costruito con questo metodo: ogni parola ha sempre un duplice significato, di cui uno è d'immediata comprensione e l'altro ha un senso nascosto. Il significato, dunque, dell'espressione greca «*phragèllion ek schoiniōn*», che in italiano si può rendere con «flagello da/di sferze», intende esprimere il duplice messaggio che accompagna il Messia: da una parte la sua venuta è accompagnata dalle doglie del parto che provocano sofferenza e dall'altra il popolo subisce la sferza della purificazione che deve condurre alla conversione. San Paolo parla espressamente del creato che geme nelle doglie in attesa della liberazione: «tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi» (Rm 8,22). Il tempo del Messia è tempo di scelta<sup>36</sup>, come lo stesso Gesù aveva detto all'inizio del suo ministero: «Il tempo (*kairòs*) è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi (*metanoëite*) e credete nel Vangelo» che è il Cristo Gesù (cf Mc 1,15).

Nella seconda parte (cf Gv 2,17-20) vi è la discussione sul tempio. Brevemente. Scacciando i mercanti dal tempio, Gesù s'impadronisce della «Dimora – Shekinàh» di Dio e dichiara chiusa la funzione del tempio antico, perché adesso lo sostituisce un tempio nuovo che è il suo corpo, cioè la sua umanità. I Giudei vogliono un miracolo (cf Mt 12,38; 16,1; Lc 11,16; Gv 6,30; 10,32) che dimostri l'autorità con cui Gesù agisce in questo modo dirompente, ma egli risponde in modo strano in greco: «*lúsate – sciogliete questo tempio/corpo*». Il verbo *sciogliere* non si usa per indicare la demolizione di una costruzione, mentre si usa nel significato di «abolire/sopprimere/invalidare/annullare» e quindi ha senso se riferito al *corpo* (come qui), al *sabato* (cf Gv 5,18), ad un passo della *Toràh* (cf Gv 10,35). Lo schema del «distruggere – ricostruire» è un paradigma caro al profeta Geremia (cf Ger 1,10; 18,7-10; 24,6; 42,10; 45,4), ma ora nel tempo di Gesù assume un valore definitivo. Parlando del tempio del suo corpo (cf Gv 2,21) Gv usa il termine «*naòs*» che indica la parte più sacra del tempio, cioè il «*Sancta Sanctorum*», la dove è custodita l'Arca e il Nome. In questo modo Gv afferma anche la natura divina di Gesù.

Nella terza parte (Gv 2,21-22) vi è la spiegazione cristiana di questo avvenimento: Il riferimento ai *tre giorni* prende un senso pasquale insospettato perché riporta alla morte e alla risurrezione di Gesù. Anche il v. 23 richiama la risurrezione perché ci dice che Gesù è a Gerusalemme per la Pasqua. Gesù non è soltanto un Messia che viene a distruggere e costruire, egli è il Figlio di Dio che porta il nuovo tempio del suo corpo, il segno della sua umanità, che diventa il nuovo giardino di Eden dove può di nuovo accedere l'umanità riscattata, il luogo del sacrificio perfetto (cf Eb 9-10) e sorgente di benedizione perenne (cf Gv 7,37).

Il racconto della purificazione del tempio, del travaglio del Messia e del corpo/tempio, per Gv ha un senso ancora più profondo: egli afferma il carattere sacerdotale di Gesù, caratteristiche che i Sinottici non sfiorano nemmeno. No! Gesù non viene a purificare il sacerdozio antico o il tempio di pietra, egli viene e il nuovo santuario è la sua persona nella quale ogni generazione può ristabilire la nuova alleanza eterna e definitiva perché il tempo del Messia è il tempo della relazione personale, dell'incontro delle coscienze. Non abbiamo più bisogno di tempio di pietra perché ora possiamo entrare nel tempio dell'umanità di Dio, sempre e dovunque. È questo il motivo per cui i cristiani non hanno mai rivendicato spazi nell'area del tempio.

L'Eucaristia è il sacramento di questo *santuario/corpo* perché in essa si compie il progetto di Dio che è il *Lògos-fatto-carne-fragilità* (cf Gv 1,18), visibile nella povertà del pane e del vino, alimenti vitali che vivificano l'immagine di Dio. Il corpo del Messia, Figlio di Dio nella vita di quanti lo ricevono per essere a loro volta tempio dello Spirito del risorto che cammina nella storia (cf 1Cor 3,16-17), diventa per i credenti il tempio non più di pietra ma di carne, tempio dove il rito è espressione della vita e la vita è celebrata nel rito.

Credo o Simbolo degli Apostoli<sup>37</sup>

---

<sup>36</sup> Cf JUAN MATEOS-JUAN BARRETO, *Il Vangelo di Giovanni. Analisi linguistica e commento esegetico*, Cittadella Editrice, Assisi 2000, 150.151.

<sup>37</sup> Il *Simbolo degli Apostoli*, forse è la prima formula di canone della fede, così chiamato perché riassume fedelmente la fede degli Apostoli. Nella chiesa di Roma era usato come simbolo battesimale, come testimonia Sant'Ambrogio: «È il Simbolo accolto dalla Chiesa di Roma, dove ebbe la sua sede Pietro, il primo tra gli Apostoli, e  
10

**Io credo in Dio Padre, onnipotente creatore del cielo e della terra;** [Pausa: 1 – 2 – 3]  
**e in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore,** [Pausa: 1 – 2 – 3]  
**il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine,** [Pausa: 1 – 2 – 3]  
**patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto;** [Pausa: 1 – 2 – 3]  
**discese agli inferi; il terzo giorno è risuscitato da morte;** [Pausa: 1 – 2 – 3]  
**sali al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente: di là verrà a giudicare i vivi e i morti.** [Pausa: 1 – 2 – 3]  
**Credo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.**

Preghiera universale [Intenzioni libere]

## MENSA DELLA PAROLA FATTA PANE E VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Logos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi. **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

**Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

**Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.**

Preghiamo (sulle offerte). **Per questo sacrificio di riconciliazione perdona, o Padre, i nostri debiti, e donaci la forza di perdonare ai nostri fratelli e alle nostre sorelle. Per Cristo nostro Signore.**

## PREGHIERA EUCARISTICA DELLA RICONCILIAZIONE II La riconciliazione con Dio fondamento di umana concordia Prefazio della Quaresima-1: Il significato spirituale della Quaresima

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**  
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

---

dove egli portò l'espressione della fede comune» (*Explanatio Symboli*, 7: CSEL 73, 10 [PL 17, 1196]; v. commento in *Catechismo della Chiesa Cattolica* (= CCC), 194).

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre Santo, Dio onnipotente ed eterno, per Cristo Signore nostro.

**«Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d’Egitto, dalla condizione servile: non avrai altri dèi di fronte a me»** (Es 20,2-3).

Ogni anno tu doni ai tuoi fedeli di prepararsi con gioia, purificati nello spirito, alla celebrazione della Pasqua, perché, assidui nella preghiera e nella carità operosa, attingano ai misteri della redenzione la pienezza della vita nuova in Cristo tuo Figlio, nostro salvatore.

**«Io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, che dimostra la sua bontà fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti»** (Es 20,5-6).

E noi, uniti agli angeli, cantori della tua gloria, ai santi e alle sante del cielo e della terra, innalziamo con gioia l’inno di benedizione e di lode:

**Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell’Universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Kyrie, elèison.**

Noi ti benediciamo, Dio onnipotente, Signore del cielo e della terra, per Gesù Cristo tuo Figlio venuto nel tuo nome: egli è la mano che tendi ai peccatori, la parola che ci salva, la via che ci guida alla pace.

**Osanna nell’alto dei cieli. Benedetto nel nome del Signore colui che viene. Gloria in cielo e pace in terra.**

Tutti ci siamo allontanati da te, ma tu stesso, o Dio nostro Padre, ti sei fatto vicino a ogni uomo e donna; con il sacrificio del tuo Cristo, consegnato alla morte per noi, ci riconduci al tuo amore, perché anche noi ci doniamo ai nostri fratelli e sorelle.

**Facci ritornare a te, Signore, e noi ritorneremo... poiché non ci hai rigettati per sempre, né senza limite sei sdegnato contro di noi** (cf Lam 5,21-22).

Per questo mistero di riconciliazione ti preghiamo di santificare con l’effusione dello Spirito Santo questi doni che la Chiesa ti offre, obbediente al comando del tuo Figlio.

**Il timore del Signore è puro, resta per sempre; i giudizi del Signore sono fedeli, sono tutti giusti** (Sal 19/18,10).

Egli, venuta l’ora di dare la vita per la nostra liberazione, mentre cenava, prese il pane nelle sue mani, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATE-NE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

**Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere. Egli parlava del tempio del suo corpo** (Gv 2, 19.21).

Allo stesso modo, in quell’ultima sera egli prese il calice e magnificando la tua misericordia lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

**Tu, o Signore, sei il tempio della nostra Eucaristia alla quale conveniamo dalle nostre diaspore per dissestarcì al calice della salvezza e rendere gloria al tuo nome** (cf Sal 116/115,13).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

**Noi adoriamo «Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani»** (1Cor 1, 23).

Mistero della fede.

**Annunziamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell’attesa della tua venuta.**

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, noi ti offriamo, o Padre, il sacrificio di riconciliazione, che egli ci ha lasciato come pegno del suo amore e che tu stesso hai posto nelle nostre mani.

**«Dice il Signore: “Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo”»** (Mc 1,15).

Accetta anche noi, Padre santo, insieme con l’offerta del tuo Cristo, e nella partecipazione a questo convito eucaristico donaci il tuo Spirito, perché sia tolto ogni ostacolo sulla via della concordia, e la Chiesa risplenda in mezzo agli uomini come segno di unità e strumento della tua pace.

**«Ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini»** (1Cor 1,25).

Lo Spirito, che è vincolo di carità, ci custodisca in comunione con il papa ..., il vescovo ..., il collegio episcopale, i presbiteri, i diaconi, le persone che amiamo ... i bambini nati nelle ultime e prossime ventiquattro ore, le persone che si amano, coloro che servono, quanti soffrono in ogni luogo e regione del mondo e tutto il popolo cristiano.

**Ora che tu, o Signore, risusciti dai morti, noi tuoi discepoli ci ricordiamo che avevi detto questo, e crediamo alla Scrittura, e alla parola detta dal tuo Figlio Gesù** (cf Gv 2,22).

Accogli nel tuo regno i nostri fratelli e sorelle, che si sono addormentati nel Signore ... e tutti i defunti dei quali tu solo hai conosciuto la fede.

«Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti» (1Cor 15,20).

Tu che ci hai convocati intorno alla tua mensa, raccogli in unità perfetta gli uomini di ogni stirpe e di ogni lingua, insieme con la Vergine Maria, con gli Apostoli e tutti i santi nel convito della Gerusalemme nuova, per godere in eterno la pienezza della pace.

**Vidi una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e portavano palme nelle mani, adoravano Dio e dicevano: Amen!** (Ap 7,9).

## DOSSOLOGIA

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.<sup>38</sup>]

**PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN**

## LITURGIA DI COMUNIONE

*Padre nostro in aramaico o in greco* (Mt 6,9-13)

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo<sup>39</sup>.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

*Padre nostro in aramaico o in greco.* Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,  
sia santificato il tuo nome,  
venga il tuo regno,  
sia fatta la tua volontà,  
come in cielo così in terra.  
Dacci oggi il nostro pane quotidiano  
e rimetti a noi i nostri debiti,  
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,  
e non abbandonarci alla tentazione,  
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaìa,  
itkaddàsh shemàch,  
tettè malkuttàch,  
tit'abed re'utach,  
kedì bishmaìa ken bear'a.  
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh  
ushevùk làna chobaienà,  
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,  
veal ta'alina lenisiòn,  
ellà pezèna min beishià. Amen!**

*Oppure in greco*

**Padre nostro, che sei nei cieli,  
sia santificato il tuo nome,  
venga il tuo regno,  
sia fatta la tua volontà,  
come in cielo così in terra.  
Dacci oggi il nostro pane quotidiano  
e rimetti a noi i nostri debiti,  
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,**

**Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,  
haghiasthêto to onomàsu,  
elthêtō hē basilēiasu,  
ghenēthêtō to thelēmàsu,  
hōs en uranō kài epì ghês.  
Ton àrton hēmôn tòn epìusion dōs hēmîn sēmeron,  
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,  
hōs kài hēmēis afêkamen tōis ofeilētais hēmôn**

<sup>38</sup> Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

<sup>39</sup> Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

**e non abbandonarci alla tentazione,  
ma liberaci dal male.**

**kài mê eisenènkē's hēmâs eis peirasmòn,  
allà hriûsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

**Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.**

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.**

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.**

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Antifona alla comunione (Gv 2,23): **Molti, vedendo i segni che Gesù faceva, credettero in lui.**

Dopo la comunione: **Midrash Sifre Dt 142b** ( cf *Midrash Tannaim* 210)

Prima di donarla agli Israeliti, l'Onnipotente offrì la Toràh a ogni tribù e nazione del mondo perché nessuno potesse dire: "Se il Santo benedetto avesse voluto darcela noi l'avremmo accolta". Si recò dai figli di Esaù e chiese: "Accettate la Toràh?" – "Che cosa vi sta scritto?", risposero quelli. – "Non uccidere" (Es 20,13). – "E tu vorresti privarci della benedizione impartita al nostro padre Esaù, cui è stato detto: 'vivrà della tua spada?' (Gen 27,40). Non vogliamo la Toràh". – Allora il Signore l'offrì alla stirpe di Lot dicendo: "Accettate la Toràh?" – "Che cosa vi sta scritto?". – "Non commettere adulterio" (ES 20,14). – "Proprio da atti impuri siamo nati! Non vogliamo la Toràh". Allora il Signore chiese ai figli di Ismaele: "Accettate la Toràh?" – "Che cosa vi sta scritto?". – "Non rubare" (ES 20,15). – "Vorresti forse portarci via la benedizione impartita a nostro padre, cui fu detto: 'La sua mano sarà contro tutti' (Gen 16,12)? No, non vogliamo affatto la Toràh". Così fece con tutti gli altri popoli, i quali parimenti rifiutarono quel dono dicendo: "Non possiamo rinunciare alla legge dei nostri antenati, non vogliamo la tua Toràh, dalla al tuo popolo Israele". – Per questo Egli – benedetto sia il suo Nome – andò infine dagli Israeliti e disse: "Accettate la Toràh?" – Risposero: "Che cosa contiene?". – "Seicentotredici precetti". Quelli risposero ad una sola voce: "Tutto quanto il Signore ha detto noi faremo e ubbidiremo".

Preghiamo. **O Dio, che ci nutri in questa vita con il pane del cielo, pegno della tua gloria, fa' che manifestiamo nelle nostre opere la realtà presente nel sacramento che celebriamo. Per Cristo nostro Signore.**

Il Signore è con voi. **E con il tuo Spirito**

Il Signore sia sempre davanti a voi per guidarvi.

**Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.**

Il Signore sia sempre accanto a voi per consolarvi e confortarvi.

**Amen.**

*Vi benedica l'onnipotente tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, ora e sempre. Amen!*

La messa finisce come rito, continua nella testimonianza. Andiamo incontro al Signore che viene.

**Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.**

© *Domenica 3ª di Quaresima-B* – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova

[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica]

Paolo Farinella, prete –04/03/2018 – San Torpete – Genova

#### AVVISI

**GIOVEDÌ 1 MARZO ore 17.00 (II/7) – GENOVA, CHIESA DI SAN TORPETE «SVECCHIARE LA VECCHIAIA»** a cura di Antonio GUERCI, UniGE, Antropologia culturale. 2ª conferenza del ciclo «La vecchiaia non è un tabù», organizzato in collaborazione con UniAuser e l'Ordine degli Assistenti Sociali della Liguria (CROAS).

**SABATO 3 MARZO 2018, ore 17,30 – GENOVA, CHIESA DI SAN TORPETE** - Coproduzione con "La voce e il tempo", 2ª edizione, Associazione Musicaround. Lorenza Donadini, Giuseppe Maletto & Vera Marengo, Canto, Maria Notariani, Arpa & Organo portativo. *La musica dei Servi di Maria*. Musiche di F. Landini, Anonimo, Maestro Piero, Andrea da Firenze, Gratiosus da Padova.

**GIOVEDÌ 15 MARZO ore 17.00 (III/7) – Palazzo Ducale Sala del Munizionario, in collaborazione con Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura, «GUIDA AI CONSUMI E... ALLE TRUFFE»** a cura di Stefano SALVETTI (Adiconsum), Riccardo GABELLA (telefono antitruffa). 3ª conferenza del ciclo «La vecchiaia non è un tabù», organizzato in collaborazione con UniAuser e l'Ordine degli Assistenti Sociali della Liguria (CROAS).

**SABATO 17 MARZO, ore 16,30 - GENOVA, CHIESA DI SAN TORPETE.** Giovani Cantori dell'Accademia Vocale di Genova –Giovanni Magnozzi, Pianoforte – Patrizia Ercole e Paolo Farinella, prete, voci recitanti – Roberta Paraninfo, Dire-

zione. *La ballata della Genesi*. Oratorio per due voci recitanti, coro di voci pari e pianoforte. Testi e musica di R. Piumini e A. Basevi

**NOTA: Dal 25 Marzo al 2 Aprile (PASQUA 2018): V. SOTTO \*FESTE PASQUALI 2018**

**LUNEDÌ 2 APRILE 2018, ore 17,00 SANTA MARGHERITA LIGURE, ORATORIO DI SAN BERNARDO.** Davide Merello, Clavicembalo e Organo. *Le Toccate del I Libro di Girolamo Frescobaldi (1615). Parte II: Il maestro e gli allievi. Frescobaldi e la sua eredità*. Musiche di J.J. Froberger, G.Frescobaldi, L.Battiferri, M.Rossi.

**GIOVEDÌ 5 APRILE ore 17.00 (IV/7) – GENOVA, CHIESA DI SAN TORPETE: «LA VECCHIAIA NELLA LETTERATURA: IL DE SENECTUTE DI M.T. CICERONE»** a cura di Enrico FENZI (UniGE, Letteratura italiana). 4ª conferenza del ciclo «La vecchiaia non è un tabù», organizzato in collaborazione con UniAuser e l'Ordine degli Assistenti Sociali della Liguria (CROAS).

**SABATO 14 APRILE 2018, ore 17,30 - GENOVA, CHIESA DI SAN TORPETE.** Laura Antonaz, Soprano & Ensemble Les Nations. *Donne nella Bibbia*. Musiche di A. Stradella, G.F. Händel, M. Rodriguez Coelho, B. de Selma y Salaverde, G.A. Perti A. Vivaldi, A. Scarlatti.

**GIOVEDÌ 19 APRILE ore 17.00 (V/7) – GENOVA, CHIESA DI SAN TORPETE: «GLI ANZIANI E L’AFFETTIVITÀ»:** Proiezione di un film... «a sorpresa», a cura di Carla COSTANZI (UniCattolica-MI, Sociologia). 5ª conferenza del ciclo «La vecchiaia non è un tabù», organizzato in collaborazione con UniAuser e l'Ordine degli Assistenti Sociali della Liguria (CROAS).

**SABATO 21 APRILE 2018, ore 17,00 - GENOVA, BASILICA DELL’IMMACOLATA.** Wolfram Syrè, Organo. Musiche di F.-A. Guilment, J.S. Bach, A. Hollins, F. Mendelssohn-Bartholdy, R. Wagner.

**GIOVEDÌ 3 MAGGIO ore 17.00 (VI/7) – GENOVA, CHIESA DI SAN TORPETE: «ECOLOGIA DELLA PAROLA»** a cura di Massimo ANGELINI (saggista, editore). 5ª conferenza del ciclo «La vecchiaia non è un tabù», organizzato in collaborazione con UniAuser e l'Ordine degli Assistenti Sociali della Liguria (CROAS).

**SABATO 5 MAGGIO 2018, ore 21,00 - GENOVA, CHIESA DI SANT’ANNA.** Fabio Nava, Organo. Musiche di G. Frescobaldi, J.S. Bach, W.A. Mozart, D. Cimarosa, G.B. Martini, G. Gherardeschi, G. Morandi, G. Donizetti, p. Davide da Bergamo.

**GIOVEDÌ 17 MAGGIO ore 17.00 (VII/7) – GENOVA, CHIESA DI SAN TORPETE: «LA VECCHIAIA TRA VENERAZIONE E DISCREDITO. Storia e arte nel mondo occidentale».** Presentano il libro gli autori: Carla COSTANZI, Giovanna ROTONDI TERMINIELLO, Claudio BERTIERI. 6ª conferenza del ciclo «La vecchiaia non è un tabù», organizzato in collaborazione con UniAuser e l'Ordine degli Assistenti Sociali della Liguria (CROAS).

**SABATO, 19 MAGGIO 2018 ore 21.00 ARENZANO (GE) - SANTUARIO BASILICA DEL BAMBIN GESÙ.** Roberto Antonello, Organo. Musiche di S. Karg-Elert, L. Vierne, U. Sforza, M. Sofianopulo, M.E. Bossi.

**SABATO 2 GIUGNO 2018, ore 17,30 - GENOVA, CHIESA DI SAN TORPETE.** Duo Dialogos - Anna Schivazappa, Mandolino - Michela Chiara Borghese, Pianoforte. *Il mandolino a Vienna tra Classicismo e modernità*. Musiche di J.N. Hummel, L. van Beethoven, B. Bortolazzi, H. Gál.

**SABATO 16 GIUGNO 2018, ore 17,30 - GENOVA, CHIESA DI SAN TORPETE.** Fiona Stuart-Wilson, Soprano - Stefano Rocco, Arciliuto e Chitarra Barocca. *Fairest Isle-L'isola più bella. Canti tradizionali, rinascimentali e barocchi tra Inghilterra, Scozia e Irlanda*. J.Dowland, Anonimi irlandese e scozzese, Ph.Rosseter, T.Hume, R.Johnson, T.Campion, H.Purcell.

**FESTE PASQUALI 2018**

**DOMENICA 25 MARZO 2018 – SAN TORPETE, PIAZZA SAN GIORGIO GENOVA, DOMENICA DELLE PALME, ORE 10,00 MESSA.**

**TRIDUO SANTO**

**GIOVEDÌ SANTO 29 MARZO 2018 ORE 17,30, SAN TORPETE, PIAZZA SAN GIORGIO GENOVA, MEMORIALE DELLA CENA DEL SIGNORE.**

**VENERDI SANTO, 30 MARZO 2018, ORE 17,30 SAN TORPETE, PIAZZA SAN GIORGIO GENOVA, MEMORIALE DELLA PASSIONE E DELLA CROCE**

**SABATO VEGLIA PASQUALE, 31 MARZO 2018, ORE 21,00 SAN TORPETE, PIAZZA SAN GIORGIO GENOVA, MEMORIALE DELLA RISURREZIONE DEL SIGNORE.**

**DOMENICA DI RISURREZIONE 01 APRILE 2018, ORE 10,00 SAN TORPETE, PIAZZA SAN GIORGIO GENOVA, EUCARISTIA PASQUALE.**

**LUNEDÌ 02 APRILE 2018, LUNEDI DELL’ANGELO, IN SAN TORPETE PIAZZA SAN GIORGIO GENOVA, NON VI SONO CELEBRAZIONI.**

**FINE**